



TITOLO	Marianna Ucrìa
REGIA	Roberto Faenza
INTERPRETI	Emmanuelle Laborit - Roberto Herlitzka - Philippe Noiret, Laura Morante - Lorenzo Crespi - Laura Betti - Bernard Giraudeau - Eva Grieco - Olivia Magnani - Selvaggia Quattrini
GENERE	Drammatico
DURATA	108 min. Colore
PRODUZIONE	Francia – Italia 1997 – Premio David di Donatello 1997 per miglior fotografia, miglior scenografia, miglior costumista

In Sicilia, nella prima metà del Settecento, la dodicenne Marianna Ucrìa viene portata dal nonno ad assistere ad una impiccaggione, nella speranza che lo spettacolo possa farla guarire dal mutismo. Ma tutto risulta vano. Marianna non parla e non sente. Viene così indotta dalla madre a sposare lo zio Pietro e, quando arriva a sedici anni, ha già partorito tre figli. Diventata giovane donna, accoglie la visita di un istruttore francese che l'avvia al linguaggio dei segni e le fa conoscere le idee filosofiche che si muovono per l'Europa. Quando il marito muore, Marianna si trova a dover gestire la propria vita e i rapporti con gli altri. Dimostra così di aver acquisito una forte personalità che le permette di governare i rapporti con la servitù e una importante relazione sentimentale con il fratello della propria serva Fila. Ormai donna matura e consapevole, Marianna è in grado di capire il terribile segreto che le era stato nascosto: il suo mutismo è derivato dal trauma provocatole dalla violenza sessuale subita dallo zio Pietro.

Quando sei triste, chiudi gli occhi e vola via.

Tratto dal romanzo di Dacia Maraini *"La lunga vita di Marianna Ucrìa"*, il film di Faenza racconta la storia di una giovane donna di cui seguiamo la vicenda da quando, bambina di 12 anni, diviene precoce sposa e madre. Chiusa nel suo mondo di silenzio, Marianna conduce la sua lotta personale e individuale, come donna e come sordomuta, e quindi "creatura inferiore" secondo la cultura corrente, contro la società stagnante e repressiva di una Sicilia agli inizi del '700.

Assunto come emblema di un problema atavico proprio della Sicilia, il silenzio rappresenta soprattutto la mancanza di comunicazione che, sebbene tipica di quel tipo di società convenzionale e omertosa raffigurata nel film, è anche questione molto



attuale nel nostro momento storico. L'incomunicabilità resta quindi il tema centrale del film, così come lo era nel romanzo, e profonda resta la consapevolezza da parte del regista, trasmessa agli spettatori, che l'interiorità di Marianna è ricca di profonde emozioni, difficili da esprimere nel film, dove manca il mezzo del monologo interiore usato in letteratura, che in questo caso non poteva essere tradotto in voce fuori campo, ma trasmesse dal mezzo peculiare del cinema, l'immagine. Molte sono infatti le scene, rese con accurata delicatezza, il cui intento è quello di rendere tangibile il mondo di Marianna, che è appunto un mondo pieno di immaginazione, di sensibilità e intelligenza, e il suo silenzio risuona dolce e malinconico e trasmette umanità e comprensione; è quindi molto più

comunicativo il suo silenzio di quanto non lo siano le poche parole istituzionalizzate e scontate di quasi tutti gli altri personaggi, e soprattutto quelli della sua famiglia, chiusi nel loro solipsismo fatto di colpe e paure, depositari di un segreto orrendo che la riguarda.

Con questi silenzi la felicità di Marianna sarà soddisfatta soltanto quando riuscirà ad incamminarsi verso la propria libertà, affrancata da convenzioni e ipocrisie.

La storia affascina, coinvolge e fa male, lascia dentro qualcosa che non è solo sostegno al debole che diventa forte, ma partecipazione vera al dramma di chi non può esprimere ciò che prova, alla diversità che sconfigge tutti i supposti "uguali".

Rimangono, purtroppo, a volte molte tracce di zucchero, e qualche ammiccamento fuori misura, ma il film nel complesso funziona, a dimostrazione che si può tentare qualche sortita fuori dal minimalismo, senza che sull'una o sull'altra strada vengano scagliati gli anatemi di una critica perbenista.

Molto curato nella messa in scena e nei costumi Faenza riesce a trasmettere attraverso emozioni e tensione i dubbi, i desideri, le paure, tutte le emozioni che può provare un essere umano nel corso della propria lunga vita; come pure interessante appare la ricerca storica. Faenza ripropone infatti ancora una volta, come nei suoi ultimi due film, *Jona che visse nella balena* e *Sostiene Pereira*, una storia del passato,

che egli ritiene intimamente collegata al nostro presente, o profondamente attuale. Affascinato dal tema della memoria egli è infatti del parere che sia compito della televisione raccontare l'attualità con la cronaca, che paradossalmente viene subito superata e dimenticata, e compito del cinema rielaborare criticamente il passato.

Cast di attori d'eccezione, dagli attori protagonisti alle figure minori. Breve interpretazione dell'intramontabile Philippe Noiret, nonno benevolo e intelligente, eccezionale maschera tragica Roberto Herlitzka, attore prevalentemente teatrale, nel ruolo dello zio-marito; una Laura Betti nel suo splendore è la nonna, una Laura Morante volutamente sfiorita la madre; il gentiluomo colto e sensibile che stringe un profondo legame di amicizia con Marianna è un accattivante attore francese, Bernard Giraudeau, per finire con l'intensa interpretazione della protagonista, Emmanuelle Laborit, sordomuta dalla nascita, innamoratasi del personaggio di Marianna fin dalla lettura del libro della Maraini e intenzionata a tutti i costi a interpretarla nel film; notevole la naturalezza della dodicenne Eva Grieco, ballerina, nella parte di Marianna bambina. Più bello che bravo Lorenzo Crespi nella parte di Saro.



Film ricco, sontuoso, in bilico sul decorativo, con la fotografia di Tonino Delli Colli, le scene e costumi del grande Danilo Donati che esaltano la bellezza della Sicilia del Settecento. e le splendide musiche di Franco Piersanti,

Critica

Vi confesso una mia debolezza (o una mia forza?): non leggo mai i best sellers, i romanzi che vincono i premi letterari, i libri di cui si parla. Mi pare, in questo modo, di oppormi nel mio piccolo alla legge dei grandi numeri. Ovviamente certi libri inevitabili li leggo dopo; e il «dopo» spesso coincide con l'apparizione del film «tratto da». È quindi alla vigilia di vedere «Marianna Ucrìa» di Roberto Faenza che ho aperto «La lunga vita di Marianna Ucrìa» di Dacia Maraini (Superbur Rizzoli). Questa storia di una donna palermitana del 700 «senza orecchie e senza lingua» mi ha subito conquistato come un «Gattopardo» anticipato di un secolo (forse il modello in qualche modo ha pesato), ma con un gusto più femminile dell'arredo, dell'aneddoto e della minuzia psicologica. L'iter della dama minorata (con la simbolica implicazione femminista che tutte le donne sono considerate tali nella società dei maschi) convince non tanto per le tesi che porta, quanto per la travolgente sicilianità del lessico. A confronto il film di Faenza sembra il diligente racconto di un libro fatto da uno che non se lo ricorda bene: anche se la storia di base rimane la stessa, quello di uno zio stupratore della nipotina sordomuta che poi se la sposa per riparazione mentre lei si avvia a conquistare maturità e saggezza. Però, molte circostanze sono cambiate, al posto del padre c'è il nonno Philippe Noiret che viene accoltellato all'uscita di un postribolo, al posto del maturo pretendente Camaleone c'è una corrispondenza semiamorosa con Bernard Giraudeau. Non c'è più neppure il naufragio in sottofinale e via elencando: i due testi, quello originario e il film, richiederebbero un esame

comparato e un'attenta riflessione. Ma ci sono una sontuosa e geniale messa in scena di Danilo Donati, una splendida fotografia di Tonino Delli Colli. Tra gli attori spiccano la deliziosa ragazzina Eva Grieco come Marianna Bambina, il sinistro efficacissimo Roberto Herlitzka «signor marito zio», Laura Betti nonna incombente. Non sono sicuro che la scelta di una vera sordomuta, la pur intensa Emmanuelle Laborit, sia stata una soluzione ottimale per la protagonista. Direi tuttavia che i valori del film, in tutto degno di essere visto, ne sovrastano i difetti.

Tullio Kezich *Corriere della Sera*



Se i romanzi di successo hanno diritto a una seconda esistenza cinematografica, "La lunga vita di Marianna Ucrìa" (ediz. Rizzoli) di Dacia Maraini poteva vantare diritti superiori a molti altri; una eroina eponima affascinante, un risvolto quasi "giallo", un'epoca brulicante di contraddizioni e di violenza come tela di fondo. Fra gli splendori e le miserie della Sicilia settecentesca ("L'inferno è come Palermo senza le pasticcerie" dice un personaggio), la nobile Marianna cresce sordomuta, è costretta a sposare uno zio anziano, partorisce quattro bambini, assiste a un dramma della gelosia e scopre il terribile segreto della propria infanzia. Frattanto, grazie al precettore francese dei figli, trova il tempo per imparare il nuovo alfabeto dei segni e per formarsi una coscienza pre-illuminista via lettura in originale di Hume. Le esperienze faranno di lei una donna libera e autoconsapevole, prototipo di una nuova generazione dopo secoli di sottomissione femminile. Passando dalla pagina allo schermo, la doppia vita di Marianna portava con sé i rischi impliciti in questo genere di operazioni. E anche qualcuno in più. Tra i primi, la tendenza al decorativismo d'epoca, alla composizione di belle immagini raffreddate da sfogliare come in un album. Tra gli altri - i rischi in più - la tentazione di attualizzarne la materia narrativa, spingendo il pedale su



argomenti come il protofemminismo del personaggio e gli abusi sessuali sui minori. Però Roberto Faenza, ex-giovane arrabbiato del nostro cinema, è diventato saggio. Come ha già ampiamente dimostrato con altri adattamenti letterari ("Jona che visse nella balena", "Sostiene Pereira"), oggi è un regista sobrio, composto e diffidente delle scorciatoie ideologiche: il che gli permette di tenersi alla larga dalle, sempre

imbarazzanti, equazioni fra passato e presente. Marianna Ucrìa è un film elegante e bene impaginato; le scenografie di Danilo Donati e la fotografia di Tonino Delli Colli hanno la classe abituale; il cast è di prim'ordine: sensibile Emmanuelle Laborit nella parte del titolo; regale e disperata Laura Morante in quella della madre; respingente e patetico il marito-zio Roberto Herlitzka; irresistibile il vecchio duca di Philippe

Noiret, fatto della stessa pasta del Gattopardo; spiritosa la nonna Laura Betti (fa eccezione il precettore Bernard Giraudeau, sacrificato nel ruolo-cerniera dell'amico di penna di Marianna). Faenza coglie il respiro romanzesco della storia e vi innesta anche un paio di momenti emotivamente forti: la scena horror di Marianna tra le mummie della cripta dei cappuccini o, in apertura, l'impiccagione con cui il nonno tenta di restituire la parola alla bambina. Malgrado tutto ciò, spiace dire che i rischi iscritti nel codice genetico del film non sono completamente esorcizzati. Sotto la padronanza dello stile, le belle facce di tutto il cast, gli splendidi costumi, Marianna Ucrìa resta un film compassato, un po' ingessato. E la nuova nascita di Marianna, più detta che fatta vedere, produce solo una tiepida emozione.

Roberto Nepoti *la Repubblica*

Segreti e bugie nella Sicilia del '700. Roberto Faenza, dopo lo sbiadito *Sostiene Pereira*, porta sullo schermo il romanzo di Dacia Maraini con un film ricco, sontuoso, splendido e accurato nei costumi e nelle scenografie come raramente, ormai, si vede nel cinema italiano: scene come quella iniziale dell'esecuzione o quella del funerale del bieco duca Pietro sono dei piccoli capolavori di iconografia. Ma sarebbe sbagliato ridurre questo film, che racconta il dramma di una nobildonna siciliana, violentata a cinque anni da uno zio (e per questo diventata sordomuta) e poi da questo stesso sposata a 13 anni per riparazione, a una bella sfilata di costumi e immagini. Faenza, pur mantenendo un certo distacco dalla vicenda, riesce, soprattutto nel primo tempo, a restituirci il ritratto di questa donna intelligente, sensibile, che si rifugia nel proprio mutismo per isolarsi dal mondo, dagli obblighi sociali e, soprattutto, coniugali. Una donna a cui tutti fanno credere di essere sordomuta dalla nascita ma che sa, in cuor suo, che non è così. Marianna ha due volti: quello adolescente dell'esordiente e bravissima Eva Grieco e quello adulto di Emmanuelle



Laborit, aristocratica e delicata, entrambe capaci di dare le giuste sfumature alla ribellione e al silenzio di Marianna. Ma non possiamo dimenticare l'arcigno Roberto Herlitzka, lo zio Pietro, eroe negativo del film, personaggio drammatico che rovescia nelle sue perversioni le angherie subite da piccolo dalla madre, raccontate in un inquietante monologo.

Marco Balbi *Ciak*

Uno splendore: costumi, esterni dal vero e interni ricostruiti in studio da Danilo Donati che ci restituiscono una Sicilia patrizia, opulenta e insieme moralmente bacata; una fotografia di Tonino Delli Colli bella e mai tentata da vezzi; attori capaci di cogliere i dati più segreti di complesse figure narrative; un personaggio, Marianna Ucrìa, di straordinaria sottigliezza reso da due interpreti di diversa esperienza ma entrambe aderenti al ruolo: la giovanissima Eva Grieco ed Emmanuelle Laborit; un

dialogo naturale pur accogliendo riflessioni di non poco conto. E il tutto messo al servizio della comprensione di una donna del '700 che, nonostante fosse sordo muta, riuscì a sottrarsi alla schiavitù imposta alle sue compagne che, in quel periodo, non



parevano avere altra possibilità che "farsi morte per non dover morire". Il regista Roberto Faenza e il suo sceneggiatore, Sandro Petraglia, hanno lavorato con intelligenza sul romanzo *La lunga vita di Marianna Ucrìa* di Dacia Maraini. Francesco Bolzoni, *Avvenire*, 7/2/97

Alle prese con il Settecento siciliano, il cineasta rielabora con qualche libertà, specialmente nel finale, il romanzo: e se il messaggio - diciamo "proto-femminista"? - risulta sostanzialmente rispettato con le sottolineature d'obbligo, l'elegante messa in scena fornisce al film quella qualità spettacolare che era mancata a *Sostiene Pereira*. Poi uno potrebbe chiedersi perchè Faenza, forte dei successi recenti, non abbia avuto il coraggio di cimentarsi con una

storia originale, magari legata all'Italia dei nostri giorni, ma questo è un altro discorso. Michele Anselmi, *L'Unità*, 8/2/97